

La situazione del cinema italiano? Non certo rosea a giudicare dalle proposte lanciate negli ultimi tempi dagli addetti ai lavori. Tutte diverse tra di loro ma con un obiettivo comune: dar fiato al cinema italiano e favorirne la diffusione all'estero. L'Anica, l'Associazione nazionale delle industrie cinematografiche, vorrebbe che i finanziamenti dei film fossero diretti alle imprese che li producono e non più alle singole opere come previsto dalla Legge 1213. E non è finita qui. L'Associazione dei produttori sarebbe favorevole, inoltre, alla digitalizzazione delle sale cinematografiche e a un "prelievo" sui biglietti del cinema. Proposta, quest'ultima, che rischia, però, di non trovare d'accordo i distributori e gli esercenti. Che ci sia bisogno di trovare nuove risorse per realizzare opere più competitive è vero, ed è quanto sostiene anche l'Aidac, l'Associazione italiana dialoghisti adattatori cinetelevisivi. Il problema, semmai, è come trovare queste risorse e, una volta trovate, come utilizzarle. Italia Oggi ha incontrato Mario Paolinelli, vicepresidente dell'Aidac e si è fatta raccontare qual è la loro proposta per aiutare il cinema italiano a crescere, sia in casa e sia all'estero.

Domanda. Cosa sta succedendo al cinema italiano?

Risposta.

Sono in molti, e da molti anni, a sostenere che il cinema italiano viva una fase di coma profondo. A mio parere ci troviamo solo di fronte a un malato per il quale va studiata una terapia; ma per arrivare alla terapia bisogna innanzitutto analizzare il "quadro clinico". Penso che le principali affezioni riguardino innanzitutto il sistema circolatorio, ma anche quello neurologico è compromesso. L'unico apparato che sembra funzionare perfettamente è quello digestivo. Fuor di metafora, il cinema italiano soffre senz'altro di una capacità di circolazione ridotta, data dalla posizione dominante del cinema statunitense, che, offrendo sul mercato opere di immediata presa sul pubblico e controllando buona parte delle sale, lascia al cinema italiano ed europeo spazi residuali. Oggettivamente, il cinema italiano si dibatte per mantenere circa un quarto dello sbigliettamento totale, e questo non permette di fatto la realizzazione di opere in grado di competere con quelle hollywoodiane, che hanno ben altri *budget* per la produzione e la promozione. Sono ben lontani gli anni Cinquanta, anni in cui le molte centinaia di milioni di biglietti staccati permettevano produzioni di più ampio respiro. Inoltre, non si può tacere che la terapia adottata finora attraverso una legge che assisteva quasi tutto il cinema italiano micronizzando le risorse, per almeno un aspetto sia stata deleteria, in quanto di fatto, per la limitatezza degli interventi su ogni singolo film, ha costretto gli autori a "pensare in piccolo" e quindi a trasformare il cinema italiano in un "cinema povero", in netto contrasto con le aspettative di larga parte del pubblico. D'altra parte, questo sistema assistenziale ha permesso la sopravvivenza di praticamente tutto il sistema produttivo, permettendogli di "sedersi" su posizioni acquisite, ma azzerando così la figura del produttore-investitore classico. Che l'assenza di un vero spirito imprenditoriale nella nostra industria cinematografica sia reale è dimostrato anche dal fatto che il sistema cinema è tutto avvitato su una visione provinciale e non prende neanche in considerazione la possibilità di estendere il proprio mercato al di fuori dei confini nazionali, e continua a preferire svendere i diritti di utilizzazione a poche migliaia di euro, anche adesso che la tecnologia permetterebbe uno sfruttamento delle opere potenzialmente infinito nel tempo e nello spazio, alla ricerca di risorse da reinvestire nella produzione di film sempre più competitivi e nella ricerca di nuovi talenti. Tra l'altro, tale apertura, l'innescò di un meccanismo virtuoso invoglierebbe anche finanziatori esterni - finora chiaramente disinteressati a un'impresa in perdita - a individuare nella produzione di cinema e di audiovisivi un reale investimento. Insomma, il recupero di spicchi di mercato interno non può avvenire se non attraverso un'internazionalizzazione del nostro cinema per trovare risorse per poter pensare e produrre opere maggiormente competitive. E qui il doppiaggio all'estero del cinema italiano diventa fondamentale, in quanto chiave d'accesso ai diversi bacini linguistici.

D. La legge 1213 impegna il Ministero dei Beni culturali a finanziare opere di alto valore culturale. E' ancora così?

R. A leggere le affermazioni dell'Anica sembra che non sarà più così. In un recente documento, infatti, produttori, distributori ed esercenti dei multiplex salutano con favore la nuova impostazione progettuale del ministero, che prevederebbe il passaggio dal sostegno all'opera cinematografica al sostegno alle imprese. Aberrante.

D. Se il ministero dovesse decidere di finanziare le imprese che producono i film e non più le singole opere cosa succederà?

R. Il rischio, anzi la certezza; è che lo Stato si troverebbe a finanziare del tutto o in parte cinema commerciale. Sempre nel documento dell'Anica si legge che questo rientrerebbe nelle "attività culturali" di competenza del ministero. Al di là della discutibilità del vedere utilizzate risorse pubbliche per finanziare i filmetti di natale o operine di basso profilo, è perlomeno opinabile che finanziare l'industria, a prescindere dal valore culturale del prodotto, sia una "attività culturale" e che quindi rientri nelle competenze del ministero. O forse qualcuno non sa che esiste un dicastero per le attività produttive. Al contrario, compito del ministero della cultura dovrebbe essere quello di aggiornare la vecchia legge cinema senza perdere di vista l'obiettivo di incentivare e promuovere la creatività e la diversità culturale. Questo significa finanziare soprattutto la sperimentazione, favorire lo sviluppo di soggetti e sceneggiature, la trasformazione in story-board, la produzione di cortometraggi e mediometraggi per permettere la realizzazione di un grande numero di opere prime e seconde, agevolando così - a basso costo - l'emergere di nuovi talenti, e concentrare il sostegno a un numero ristretto di lungometraggi d'autore scelti, al di là delle viete logiche clientelari, secondo il principio dell'interesse culturale e della più alta professionalità. Un sistema potrebbe essere anche quello di finanziare in modo più articolato progetti di coproduzione o codistribuzione di film, fiction e documentari che ricevano un sostegno anche da un'istituzione di un altro paese europeo o extraeuropeo dalla cinematografia minore.

D. C'è bisogno di trovare nuove risorse per realizzare opere più competitive. Secondo lei il "prelievo" sui biglietti proposto dall'Anica potrebbe essere un'alternativa?

R. Pochi anni fa, con il fine dichiarato di "incentivare il consumo culturale" venne abolita la tassa sullo spettacolo che fruttava alle casse dello stato circa 60 miliardi di lire l'anno solo sui biglietti del cinema. La nostra associazione cercò di spiegare che quei denari potevano essere meglio utilizzati per finanziare lo sviluppo di una reale industria dell'esportazione del cinema italiano all'estero, attraverso il doppiaggio delle opere e la loro circolazione su DVD. Ci venne risposto che il vero problema per il pubblico era il prezzo del biglietto. Che invece è subito aumentato. È chiaro che riproporre adesso un prelievo sullo sbigliettamento e sull'home video comporterebbe un ulteriore aumento dei prezzi, con il solo effetto di risultare impopolare.

D. L'Aidac cosa propone?

R. A nostro avviso i reali utilizzatori delle opere cinematografiche e audiovisive sono le emittenti televisive, generaliste e non; infatti circa il 30% dei palinsesti è occupato da film e fiction che sono il principale veicolo dei messaggi pubblicitari. Ed è proprio l'inserzionista pubblicitario ad avere il maggiore interesse a che si sviluppi una maggiore creatività, e quindi una maggiore produzione nel nostro paese di opere cinematografiche e di fiction televisiva. La nostra proposta consiste nell'assoggettare a un prelievo di qualche punto percentuale ogni contratto pubblicitario televisivo, destinandolo a un fondo speciale che, integrato da una quota del FUS e da una parte dei proventi generati dalla copia privata, abbia l'obiettivo di utilizzare queste nuove risorse, oltre che per quanto detto prima, soprattutto per: a): riacquisire i diritti di utilizzazione dei capolavori del cinema italiano svenduti all'estero; b): finanziare il doppiaggio all'estero in più lingue dei film italiani e distribuirli in DVD, via satellite e in futuro in rete; c) effettuare una seria e capillare opera di promozione del cinema italiano all'estero, anche attraverso accordi strategici di interscambio con paesi che hanno

difficoltà a veder distribuita la propria produzione cinematografica; d) sostenere la creazione di un circuito di sale digitali per la diffusione capillare sul territorio nazionale del cinema italiano, europeo e di quei paesi extraeuropei dalla cinematografia emergente, curandone anche il doppiaggio in lingua italiana; e) promuovere e sostenere all'estero corsi di formazione per la trasposizione linguistica e il doppiaggio delle opere audiovisive. Tutti progetti descritti in dettaglio sul nostro sito. (ndr: www.aidac.it)

D. Cosa pensa l'Aidac della digitalizzazione delle sale cinematografiche?

R. Il progresso tecnologico non si può certo fermare e la digitalizzazione delle sale cinematografiche è un processo che nell'arco di cinque o sei anni, il tempo necessario per trovare uno standard di trasmissione e mettere d'accordo i titolari dei diritti, diventerà una realtà. Dal punto di vista culturale non si può non essere d'accordo con questa trasformazione in quanto la sala digitale annullando i costi di stampa delle copie potrebbe portare oltre a una sensibile riduzione del costo del biglietto di ingresso a un potenziamento della circolazione delle opere; attualmente infatti - e questo è un problema che tocca tutta la cinematografia del passato e quelle minori - gran parte della produzione mondiale è inaccessibile per mancanza di copie, in quanto da un punto di vista commerciale l'interesse a far circolare il cinema altro o quello del passato è residuale.

Ma sia chiaro che un primo prezzo di questa trasformazione lo pagheranno gli occupati nel settore dello sviluppo e stampa delle copie e tutto l'indotto dei trasportatori impegnati nella distribuzione delle stesse nelle sale; e su questo credo che l'impresa e le organizzazioni sindacali dovrebbero iniziare sin da ora una riflessione. In secondo luogo, visto che a contribuire al processo di trasformazione verrà sicuramente chiesto l'intervento dello Stato - anche questo richiesto dall'Anica - si dovrà star bene attenti che ogni eventuale contributo sia legato a una effettiva riduzione del costo del biglietto e, cosa fondamentale, che l'intervento sia funzionale allo sviluppo e al potenziamento della distribuzione dei film italiani ed europei, tra cui soprattutto quelli relativi alla produzione indipendente che hanno da sempre grandi difficoltà di accesso al mercato della distribuzione, altrimenti non si farà altro che dare ulteriore sostegno a chi si trova già in posizione dominante.